

DOSSIER
SCHIAVITÙ DEI CORPI,
SCHIAVITÙ DEI LINGUAGGI

(a cura di LIDIA DE MICHELIS)

Lidia De Michelis

INTRODUZIONE

CATENE DI MEMORIA: PER NON DIMENTICARE LA SCHIAVITÀ E LA TRATTA

Schiavitù dei corpi, schiavitù dei linguaggi: sotto questo titolo *Culture* intende presentare i frutti di un più vasto lavoro di indagine – ove saperi culturali, linguistici, letterari e storici si intrecciano e confrontano nella migliore tradizione della rivista – rispetto agli spunti analitici originariamente proposti nel corso della giornata internazionale di studio *Catene di memoria. Il bicentenario dell'abolizione della tratta degli schiavi nell'impero britannico (1807) in prospettiva contemporanea*, tenutasi il 27 novembre 2007 presso il Polo Universitario di Sesto San Giovanni al fine di radicare nell'immaginario e nella coscienza di studenti, intellettuali e politici la violenza, l'orrore e la struttura oppressiva efficacemente funzionale e perversa della schiavitù transatlantica¹. L'iniziativa, una delle poche sviluppate su questo tema all'interno dell'accademia italiana², ha contribuito ad

¹ Il resoconto e il programma dettagliato della giornata di studio, esito finale di una ricerca biennale FIRST, realizzata con il patrocinio della Città di Sesto San Giovanni e grazie a un contributo finanziario di Mediobanca, sono stati pubblicati in *Culture* 20 (2007): 465-466.

² Si ricordano, in particolare, gli eccellenti saggi di Gabriele Turi (2007; 2008), che nei medesimi anni ha affrontato il tema della schiavitù transatlantica nei suoi corsi presso l'Università di Firenze; l'articolo di Itala Vivan "L'Europa schiavista chiede perdono. Con un museo" (*L'Unità*, 3 settembre 2007), e la sua comunicazione "Towards Freedom. A Cultural Analysis of the British Celebrations for the Bicentenary of the Slave Trade Abolition Act, 1807-2007", presentata al convegno "Try freedom" della European Association for Commonwealth Language and Literature Studies (Venezia 25-29 marzo 2008); la prolusione di Carlo Pagetti "La bocca del re: dove comincia il racconto", pronunciata al XXIII Congresso dell'Associazione Italiana di Anglistica (Bari, 20-22 settembre 2007); e, nella medesima sede, la relazione di Giovanna Buonanno "Remembering Slavery 1807-2007: A View from Manchester" (entrambi pubblicati negli atti del Convegno a cura di Vittoria Intonti, Federica Troisi e Marina Vitale [2009]). A Milano, inoltre, il 27 ottobre 2007 si è tenuta la giornata di studio "Afriche e schiavitù", organizzata da Itala Vivan presso la Casa della Cultura. Chi scrive, infine, ha pubblicato un saggio su *Small Island* Read 2007, commentando una lettura collettiva del fortunato romanzo di Andrea Levy (2004) condotta in diverse città britanniche all'interno del programma ufficiale di celebrazioni per il Bicentenario (De Michelis; 2008). Rientrano in questo filone di studi anche l'eccellente monografia di Franca Dellarosa (2009), incentrata sulla rappresentazione della schiavitù sulle

aprire una finestra sulla riflessione contemporanea circa le modalità dell'abolizione della tratta degli schiavi e le sue conseguenze nell'arco dei due secoli trascorsi e nel presente di un multiculturalismo diffuso, ma ancora problematico. In uno sguardo di analisi culturale e politica si sono discusse sia l'evoluzione storica della schiavitù che la ricaduta di questo tema sul discorso delle nuove società multietniche, al fine di affrontare alcune grandi sfide del futuro che interessano non solo la comunità britannica, ma il contesto europeo nella sua totalità: l'eliminazione delle disuguaglianze legate alle differenze etniche, le problematiche che toccano il continente africano e, infine, le forme contemporanee di schiavitù, che si esplicano in tutta la loro drammaticità anche sul nostro territorio.

Ci si è concentrati, inoltre, sul grande rilievo identitario di cui il bicentenario dell'abolizione della tratta nei territori dell'Impero è andato investendosi non solo all'interno del dibattito mediatico e del discorso pubblico che hanno accompagnato le celebrazioni del 2007 in Gran Bretagna, ma anche nelle forme concrete di mobilitazione e controrappresentazione simbolica messe in atto dagli intellettuali neri e dal riflettersi delle loro posizioni all'interno delle comunità locali afro-britanniche. Un forte investimento identitario che ha trovato ulteriore validazione e conferma, a prescindere da differenze storiche, culturali e discorsive sostanziali e cospicue, nella spinta ideologica e retorica che ha innervato di un'urgenza e una speranza nuove i discorsi pronunciati dal Presidente degli Stati Uniti Barak Obama in occasione della vittoria elettorale del 2008 e della sua visita alla stazione negriera di Cape Court Castle in Ghana, in compagnia della famiglia, l'11 luglio del 2009.

La rilevanza politica e il significato coesivo delle celebrazioni del bicentenario ai fini di una ri-costituzione in chiave sempre più inclusiva della 'comunità immaginata' britannica appaiono ancora più evidenti se si considera la scarsa risonanza attribuita a un'altra importante ricorrenza del medesimo anno 2007, e cioè il terzo centenario dell'Unione tra Inghilterra e Scozia. Tramite l'appropriazione semplificata e selettiva delle teorie di Linda Colley, Eric Hobsbawm e Benedict Anderson, durante il primo governo Blair l'Unione del 1707 era invece assurta a emblema di un'*invenzione* relativamente moderna della Britishness nazionalista e imperiale, simbolo atto a legittimare l'agenda neolaburista di 're-invenzione' discorsiva e mediatica dell'identità

scene inglesi, e il ricco dossier a cura di Itala Vivan e Claudia Gualtieri (2009) in *Afriche e Orientali*. È di recente pubblicazione, infine, il numero monografico *Schiave* (AA. VV.: 2009) della rivista *Storia delle donne*.

britannica in chiave cosmopolita e postmoderna.

Dieci anni più tardi, a fronte dell'involuzione etica e progettuale che ha caratterizzato il tramonto dell'era Blair, della minaccia di smembramento simbolico del Regno Unito implicita nel voto scozzese del 2007, e di un immaginario reso incerto dagli attentati del luglio 2005 (con il conseguente emergere di formule 'neo-contrattualiste' di convivenza interreligiosa ed etnica volte a prevenire rigurgiti di razzismo), lo straordinario investimento pubblico nel bicentenario assume palese urgenza politica che va al di là della semplice istanza umanitaria.

L'allocazione di 36 milioni di sterline da parte del governo (soprattutto tramite la National Lottery), oltre ai finanziamenti delle amministrazioni locali e dei privati; un immenso sforzo organizzativo coordinato spesso a livello centrale (Turi 2007: 6); l'inaugurazione a Liverpool del primo Museo Internazionale della Schiavitù (Turi: 2008, 122-123; Vivan, in questo numero); l'attenzione prioritaria per la ricaduta didattica e diffusione capillare dei singoli progetti sono elementi che chiaramente si giustificano in termini di imperativi etici, politici e storici. Tra questi spicca la volontà di denunciare gli orrori di un sistema economico fondato sul genocidio e sullo sfruttamento, celebrare la memoria di milioni di vittime e riconoscere pubblicamente la centralità della schiavitù transatlantica non solo ai fini della Rivoluzione industriale e dello straordinario sviluppo dell'intero Occidente, ma anche nel determinare disuguaglianze tuttora strutturali alle comunità afro-britanniche.

È in particolare quest'ultimo aspetto, il rilancio di un ruolo socialmente progressivo e in prima linea nella difesa della *citizenship* e dei diritti umani in ambito sia domestico, sia internazionale, a prevalere nel discorso pubblico del bicentenario³. Puntualmente ampliati e ri-

³ Si veda, ad esempio, il discorso di Tony Blair "The Shame of Slavery", *New Nation*, 27 novembre 2006, riprodotto in ampi stralci nel pamphlet governativo *Bicentenary of the Abolition of the Slave Trade Act 1807-2007* (HMSO: 2007) con il titolo "A Message from the Prime Minister". Il messaggio termina con la frase "This anniversary is a chance for all of us to deepen understanding of our past, celebrate the richness of our diversity and increase *our determination to shape the world with the values we share*". Tale rilancio dei valori positivi e della spinta verso il futuro impliciti nelle interpretazioni ufficiali del bicentenario si riconosce anche nel finale del testo di John Prescott a conclusione del medesimo pamphlet: "*And reminded by our past, we reinforce our commitment to a future in which there can be social justice and freedom for all*" (www.number-10.gov.uk/Page11342; i corsivi sono di chi scrive). Anche la speaker nera della Camera dei Lord baronessa Valerie Amos, originaria della Guyana, convalida l'agenda per così dire progressiva e amnesica del discorso ufficiale, affermando il 2 marzo 2007, come riferisce Turi (2007: 11), che "la legge del 1807 è un momento chiave nella storia della nostra nazione e una dimostrazione di come la Gran Bretagna abbia messo in pratica i suoi va-

flessi nell'interazione con i media, i discorsi della politica e della cultura omologata contribuiscono a ribadire una visione assai 'orientata' dell'abolizione. Gli stessi media, al di là di alcune aperture a voci e posizioni alternative (critiche soprattutto riguardo all'amnesia ufficiale circa il ruolo attivo di schiavi ed ex-schiavi nel produrre e far precipitare la spinta abolizionistica)⁴, tendono a rafforzare le rappresentazioni del potere. In questo modo trae forza la narrazione di una Gran Bretagna le cui colpe, riconosciute, ma opportunamente messe in quarantena nell'immatùrità del passato, hanno innescato un processo di crescita civile e morale lungo il cui arco la missione abolizionista dell'Ottocento insensibilmente finisce col saldarsi alla *ethical foreign policy* blairiana. Il voto parlamentare che sancì l'abolizione della tratta, tuona la provocazione di Richard Gott sull'*Independent*, è stato "un precursore dell'imperialismo liberale di oggi" (Turi: 2007, 17).

Insistere su questa linea di argomentazione – semplicistica, eccessiva e soprattutto sterile – appare inopportuno e inutile. Ciò nondimeno è indubbio che il discorso ufficiale del bicentenario, un discorso di continuità tra le istanze etiche dell'abolizionismo e i *British values* dell'oggi, abbia costituito il punto di riferimento comune per la straordinaria proliferazione di materiali didattici (Hall: 2007; Vivan, in questo volume)⁵; trasmissioni televisive (si ricordano la cosiddetta *BBC Abolition season* e il programma di Simon Schama *Rough Cros-*

lori di giustizia e di libertà (www.cabinetoffice.gov.uk). L'itinerario ideale dal passato verso un futuro migliore torna anche nelle parole pronunciate il 7 dicembre 2007 da Trevor Phillips, a capo prima della Commission for Racial Equality e ora della Equality and Human Rights Commission: "If 2007 is to mean anything, it must be atonement for the past; yes, but it must also be a platform to provide for the future" (www.number-10.gov.uk/Page10555). Si vedano anche il discorso di Blair ad Accra in Ghana del 24 marzo 2007 e il *pamphlet* del Department for Culture, Media and Sport *Reflecting on the Past and Looking to the Future* (2007: 7): "Whilst we regret and strongly condemn the evils of the transatlantic slave trade, the 1807 Act marked an important point in this country's development towards the nation it is today – a critical step into the modern world, and into a new and more just moral universe". Per un'acuta decostruzione discorsiva di questi testi si veda Waterton and Wilson (2009). L'enfasi sulle implicazioni positive dell'abolizionismo britannico è ancora più evidente, come è comprensibile, nelle parole del leader conservatore David Cameron (2007): "So let us have a balanced understanding of the Empire and Commonwealth. It is to Britain's eternal shame that we supported the slave trade. But it is to Britain's eternal pride that we stamped it out. *Both* these things need to be known and remembered by our children".

⁴ Per una rassegna ragionata delle voci di opposizione sulla stampa periodica, si vedano Turi (2007: 17), e Wilson (2008a).

⁵ Catherine Hall accenna, in particolare, all'importantissimo progetto 'Understanding Slavery', finanziato dal governo e diretto a integrare i corsi di educazione civica e storia del *Keystage 3* per le scuole superiori.

sings)⁶; e produzioni filmiche (in primis *Amazing Grace* di Michael Apted [Wilson: 2008c]) che ha accompagnato le celebrazioni del bicentenario. Tale “Abolition discourse”, che Waterton e Wilson (2009: 382) analizzano e identificano nei suoi tratti più salienti, informa altresì la ricca messe di iniziative culturali e siti web che hanno sottolineato e promosso la natura interattiva e partecipatoria della ricorrenza (Roberto: 2008)⁷.

La volontà di radicare nel gesto abolizionista un’agenda contemporanea di “riconciliazione, un nuovo modo di concepire l’identità in Gran Bretagna a partire da una società multietnica” (Wilson: 2008b) e al tempo stesso di ricostruire un senso di appartenenza orgoglioso e positivo intorno alla proiezione di una Britishness illuminata e generosa, si riflette incisivamente nel motto *Reflecting on the past, looking to the future*, assunto come proprio dal Comitato celebrativo insediatosi alla fine del 2004 sotto la guida di John Prescott⁸. Questi, come sottolinea Turi (2007: 7), oltre che vice primo ministro, era al tempo rappresentante parlamentare della città di Hull, centro nodale della tratta e, cosa ancor più suggestiva dal punto di vista simbolico, segretario parlamentare un tempo di William Wilberforce, eroe indiscusso del discorso ufficiale sull’abolizionismo britannico.

La scelta di celebrare come spartiacque della storia l’operato di Wilberforce e la ricorrenza del 1807 (abolizione della tratta) – con l’effetto di sviare l’attenzione da precedenti delibere abolizioniste in Danimarca, Stati Uniti e Francia (Turi: 2007, 6) e dal fatto che nei territori britannici l’emancipazione vera e propria ebbe luogo solo nel 1838 – rappresenta anch’essa, come puntualizza ancora Turi (2007: 14), “un equivoco in parte voluto, per rivendicare il primato inglese in un processo di liberazione umanitaria considerato senza discontinuità e a vantaggio del mondo intero”.

Contro questo processo di “collective amnesia and national forgetting” (Waterton e Wilson: 2009, 382), che rischia di perpetuare

⁶ Sulla politica discorsiva della BBC riguardo al tema del bicentenario, si veda Wilson (2008b). Lo studioso vi ravvisa il desiderio istituzionale di evitare approfondimenti traumatici e di incanalare invece la memoria pubblica (che definisce “a means of remembering to forget”) verso l’immagine di una nazione britannica in evoluzione da un passato di barbarie verso un presente caratterizzato da una “mature, settled, unproblematic, harmonious existence”.

⁷ Per un’analisi dettagliata delle celebrazioni del Bicentenario, si rimanda al fascicolo monotematico del maggio 2009 della rivista *Slavery and Abolition*, diretta da James Walvin. Si veda anche Tibbles (2008).

⁸ Fondamentale, per James Walvin, è stato anche il ruolo dell’allora ministro della cultura David Lammy, primo politico anglo-caraibico ad occupare tale carica.

modelli di disegualianza sociale su base culturale ed etnica, si sono erti i cartelli dei “dimostranti neri fuori della cattedrale di Bristol, nel corso di una cerimonia religiosa per il bicentenario”, che recavano le scritte: “1807 was not a significant year”, “No to Wilberforce day”, “Not in our name” (Turi: 2007, 14). Se quest’ultima voce, ripresa dagli slogan pacifisti contro l’intervento in Iraq del 2003, suggeriva un’inquietante analogia tra la retorica umanitaria dell’abolizionismo e l’interventismo etico di Blair, il rifiuto di una celebrazione nazionale dedicata a Wilberforce alludeva ironicamente alla proposta di Gordon Brown nel 2006 di istituire un *Britain’s Day*, momento di aggregazione consensuale delle diverse etnie britanniche intorno a non meglio identificati *British values*.

Al tempo stesso, accettando il processo di personalizzazione mediatica che tendeva a celebrare per sineddoche l’intero progetto abolizionista nella figura del suo esponente inglese più illustre – ma respingendo la prospettiva anglocentrica e passivizzante sottesa all’evento, definito da molti gruppi afro-britannici “the 2007 Wilberfest” (Waterton e Wilson: 2009, 382) –, i dimostranti e gli intellettuali neri rivendicavano pari dignità per le figure carismatiche dell’abolizionismo afro-britannico di fine Settecento. In personaggi come Olaudah Equiano, Ignatius Sancho, James Albert Ukawsaw Gronniosaw o Ottobah Cugoano essi ravvisavano forse quell’ipotetico “Lucian, or Voltaire from the Coast of Guinea” evocato da James Beattie in contrapposizione a Hume nell’*Essay on the Nature and Immutability of Truth* del 1770 (Hawes: 2005, 23)⁹.

Come ribadiva inoltre il motto esibito all’ingresso dell’International Slavery Museum di Liverpool, “Remember not that we were freed, but that we fought” (www.liverpoolmuseums.org.uk), anche la grande stagione delle rivolte degli schiavi (si vedano Maffi, e Sioli, in questo volume) veniva invocata a riprova del ruolo consapevole, attivo e dirompente della popolazione nera nella conquista dell’emancipazione.

Trascende i limiti di questa introduzione affrontare il tema contro-

⁹ Un atteggiamento conciliatore che equilibra l’elogio di Wilberforce (“synonymous with liberty and emancipation”) con il ricordo degli abolizionisti neri di fine Settecento e degli “other men and women who fought to end one of the darkest chapters in human history” si ha nel discorso di David Lammy al Wilberforce Institute di Hull del 18 maggio 2007 (www.culture.gov.uk/reference_library/minister_speeches/2048.aspx). In linea con la posizione ufficiale del governo, Lammy sostiene che la riflessione del bicentenario deve servire soprattutto a comprendere “how we reconcile the past with the present, and how reconciliation can move us forward to the future”. Dopo aver esaltato il contributo della black Britain alla definizione della Britishness contemporanea, egli rivendica, in particolare, l’introduzione dello studio della schiavitù nel National Curriculum.

verso – e politicamente ed economicamente sensibile – delle cosiddette *apologies*, o scuse ufficiali pronunciate dal governo a nome della nazione per i genocidi e grandi torti della Storia (uno degli esempi più emblematici e recenti si ha nella *apology* pronunciata dal primo ministro australiano Rudd nei confronti delle popolazioni aborigene il 12 febbraio 2008). Si rimanda all’ottimo saggio di Turi (2007: 8-13) per una disamina delle diverse posizioni assunte in Gran Bretagna da opinionisti e politici riguardo alla necessità, o opportunità di un atto di contrizione formale per il ruolo avuto dalla nazione nella tratta transatlantica (dalla scelta di Tony Blair di limitarsi all’espressione di un “deep sorrow”, a quella opposta del sindaco di Londra Ken Livingstone e dell’Arcivescovo di Canterbury di fare una pubblica professione di scuse). In questo luogo, invece, si intende sottolineare brevemente il diverso rilievo simbolico che distanzia il “profondo dispiacere” dalle scuse. Come osserva Katherine Smits (2008: 243), la *apology*, oltre a costituire un’ammissione simbolica di responsabilità, *riconosce* la sofferenza dell’interlocutore affermandone con questo gesto retorico l’identità: “Apology greets the aggrieved party by acknowledging the relationship between their experience and their identity. It is the communicative response to testimony, and it establishes a new relationship between former victim and oppressor, of reciprocally recognized status”¹⁰.

Tale riconoscimento *reciproco*, necessario per la riconciliazione e ogni progetto di riprendere il cammino insieme, nel caso della schiavitù transatlantica ha avuto un importante precedente, in Gran Bretagna, nell’*apology* espressa dalla Città di Liverpool nel 1999, tramite cui la giunta comunale ha manifestato “vergogna e rimorso per il ruolo della città in questo sfruttamento della sofferenza umana” e porto “scuse senza riserva per la propria implicazione nel traffico degli schiavi e per i perduranti effetti della schiavitù all’interno della comunità nera di Liverpool”¹¹.

¹⁰ Si veda anche Sardar (2007): “It is not an intellectual exercise, not a sanitised commemoration, not just knowing that such history existed. It is reaching out to feel the pain; to see and in some visceral way appreciate the consciousness that lives and will live on in all *whose identity was made by the fact of slavery*” (il corsivo è di chi scrive).

¹¹ Il testo dell’*apology*, di cui qui si riportano le frasi iniziali, è reperibile sul sito dei National Museums di Liverpool (si veda Christian: 2007; www.liverpoolmuseums.org.uk/podcasts/transcripts/liverpool_slavery_apology.asp): “As its formal act of the second millennium the City Council acknowledges Liverpool’s responsibility for its involvement in three centuries of the slave trade, a trade which influenced every aspect of the city’s commerce and culture and affected the lives of all its citizens. Whilst bequeathing the city with a rich diversity of people and cultures, learning, architecture and financial wealth it also obscured the human suffering upon which it was built. The untold misery which was caused has left a legacy which affects Black people in Liverpool today. On

Al forte impatto retorico di espressioni così esplicite si sono aggiunte nel febbraio 2006 le parole evocative e inequivoche dell'Arcivescovo di Canterbury Rowan Williams, che definiva l'*apology* "a corporate acknowledgement of repentance" originato dalla capacità, e necessità, di sondare e comprendere "the unacceptable regions of ourselves and our history" per procedere consapevolmente in un percorso di riconciliazione capace di imprimere un segno sul presente e sul futuro¹².

Prima di abbandonare il tema delle *apologies*, e in particolare la formula adottata da Tony Blair e ritenuta da molti insoddisfacente, pare opportuno segnalare la posizione di sostegno alla linea ufficiale del governo espressa il giorno successivo al discorso del Premier da importanti esponenti della cultura e politica black British. Tra questi spiccano Trevor Phillips ("We will never have our true names back, we can never really be compensated. But this recognition matters") e David Lammy, il quale, rifiutandosi di venire implicato in una "blame fest", segnalava come Tony Blair si fosse spinto ben al di là di qualsiasi altro leader delle democrazie occidentali: "He has struck the right balance between providing for the future, commemorating the past and moving forward as a multi-ethnic nation"¹³.

Se a prima vista il loro atteggiamento può apparire eccessivamente consensuale e sottotono, a un esame più accurato dimostra di sovrapporsi solo in parte al sottotesto anglocentrico dell'"Abolition discourse". Pur condividendone l'agenda volta a enfatizzare la prospettiva del presente e a promuovere una nuova convivenza nel segno dell'ibridazione e delle identità multiple, essi ne contrastano l'implicita evocazione di una pax sociale e interetnica che, lungi dall'essere ormai realtà consolidata, vive soprattutto come ipotesi retorica e traccia condivisa per un futuro auspicato.

Waterton e Wilson (2009: 396), al riguardo, denunciano esplicitamente la proliferazione di un discorso che, "used to promote and sustain national identity, is, however, too often exclusionary and insensitive to the discrimination and prejudice experienced by ethnic

behalf of the city, the City Council *expresses its shame and remorse* for the city's role in this trade in human misery. The City Council *makes an unreserved apology* for its involvement in the slave trade and the continual effects of slavery on Liverpool's Black community" (il corsivo è di chi scrive).

¹² L'*apology* della Chiesa Anglicana e il messaggio dell'Arcivescovo di Canterbury sono reperibili, rispettivamente, sui siti www.cofe.anglican.org/about/gensynod/agendas/bdf06.rtf, e www.archbishopofcanterbury.org/315.

¹³ Entrambe le citazioni sono tratte dall'articolo della BBC "Mixed response to slave 'sorrow'", 27 novembre 2006 (http://news.bbc.co.uk/2/hi/uk_news/politics/6187216.stm).

minorities within Britain and other Western nations”, e definiscono tali strategie retoriche “multiculturalism with strings”, ovvero “the appearance of diversity while simultaneously ensuring there is still a single ‘unified’ outlook” (*ibid.*).

In particolare, la messa a nudo delle contraddizioni evidenti in buona parte delle iniziative e dei discorsi volti a celebrare il bicentenario è al cuore del saggio di Mike Phillips “Remembering Slavery” pubblicato in questo dossier. Traendo ispirazione dal concetto di “retrospective hallucination” di Gayatri Spivak, Phillips, nel 2007 consulente della Tate-Britain di Londra per il settore museale attinente alla black Britain, denuncia il carattere in ampia misura ‘immaginato’ di talune rappresentazioni di un pristino retaggio africano celebrato negli allestimenti e nelle rievocazioni ufficiali, quasi a cancellare in tal modo la natura irreparabile dello sradicamento inflitto dal sistema schiavistico e offrire quale compensazione “una *narrative* congelata nel tempo e resa stereotipica dalle barriere e distorsioni create dal razzismo”.

Allo stesso modo, riconoscendo come unica ‘riparazione’ accettabile e come sfida più autentica del bicentenario l’opportunità di cambiare il futuro della comunità nera in Gran Bretagna, egli pone al centro della riflessione pubblica l’onda d’urto delle migrazioni caraibiche, a partire dal mitico arrivo della S. S. *Empire Windrush* nel 1948 sino a tempi più recenti. La forza del suo discorso, infatti, nasce dalla proposta di una visione dinamica, che invita a trascendere i momenti fondanti del viaggio e dell’arrivo del migrante – indissolubilmente legati alla violenza della schiavitù, ma idealizzati in un tempo trascorso e resi immobili da un processo di sentimentalizzazione – per riconoscere la centralità, invece, della ‘tensione’ costruttiva alla base dell’esperienza di convivenza dei *new Britons* sull’arco di oltre cinquant’anni.

In questa chiave, invocando forme di commemorazione che rappresentino una “nuova opportunità di comprendere scelte nuove” e facilitino un approccio non retorico al riconoscimento di identità e tradizioni culturali consonanti eppure multiple, Phillips denuncia la scontatezza di talune scelte museali. Incentrate troppo spesso, a suo avviso, sul sadomasochismo banalizzante e spettacolare del rapporto tra padrone e schiavo, tali soluzioni espositive rappresentano nel migliore dei casi una “distrazione” rispetto all’opportunità di elaborare un approccio innovativo al presente: un approccio che, anziché difondere nuove “mitologie” per compensare i torti e le bugie del passato, innesti nella contingenza dell’oggi una seria riflessione intorno alla natura della cittadinanza, dell’identità, della libertà e dei diritti umani in una prospettiva globalizzata.

Il punto di vista di Mike Phillips è ampiamente condiviso nei commenti degli intellettuali e dei giornalisti neri che condannano il perpetuarsi nelle rappresentazioni museali di “spettacolarizzazioni ormai consuete legate alla iconografia della schiavitù” (Vivan: 2007), le quali troppo spesso si incentrano su esibizioni del corpo umiliato dello schiavo e simulazioni blandamente sinestetiche del trauma indicibile del *Middle Passage*. Lungi dall’innescare l’impulso ‘morale’, in termini settecenteschi, ad immaginarsi al posto delle vittime, i corpi sofferenti degli schiavi, privati di *agency*, si ridurrebbero in questa logica, secondo uno studio dell’Università di York, a pura “memoria corporea” che, “mettendo a tacere ogni istanza di autodefinizione”, rischia di riprodurre soprattutto “relazioni di dominio e potere”¹⁴.

Le politiche della rappresentazione sottese agli allestimenti museali realizzati in Gran Bretagna nel 2007 entro il programma celebrativo del bicentenario definiscono il campo di indagine in cui muove il saggio di Itala Vivan “Il bicentenario britannico e i magazzini della memoria postcoloniale”. Condividendo in ampia misura il punto di vista di Mike Phillips, e integrandolo con la sua analisi acuta e puntuale, nata da una riflessione teorica di marca culturalista ma anche dalla conoscenza diretta delle singole mostre descritte, Vivan conclude rammaricandosi per una grande occasione di rinnovamento almeno in parte sprecata.

Passando dall’incapacità (o mancata volontà) della National Portrait Gallery di trascendere la propria visione passatista e tradizionale, alla carenza di contestualizzazione entro la realtà schiavista della mostra su Blake presso la Tate Britain, Vivan segnala piuttosto il tentativo di maggiore dinamicità e interconnessione evidente nelle scelte del Victoria & Albert Museum, autentico ‘magazzino’ della cultura imperiale. Anche la mostra “Breaking the Chains” dell’Empire and Commonwealth Museum di Bristol si giustifica almeno nella riuscita messa in atto di una scelta didattica ed esplicativa realizzata con efficacia e misura. Straordinario per impatto iconico ed emotivo si rivela, invece, l’allestimento dell’artista africano Romuald Hazoumé ospitato dal British Museum. La sua “Bouche du roi” (su cui si vedano an-

¹⁴ In una pagina non firmata intitolata “Corporeal memories - the values and dangers of remembering the body” (www.history.ac.uk/1807/commemorated/topics.html), lo studio dell’Università di York denuncia la prassi di riprodurre suoni e odori evocativi della schiavitù o di esibire attori incatenati e ammanettati come un controdiscorso involontario rispetto alla finalità dichiarata di voler riconoscere la brutalità della schiavitù: “The bodies of the enslaved become nothing more than capable of carrying and communicating pain. [...] It is an expression of power and dominance as the previously reassuring boundaries of society appear to be eroding”.

che Pagetti [2009] e White [2008]) ridisegna l'icona tradizionale della nave negriera in termini di una contemporaneità globalizzata, sovrapponendo all'immagine di un mondo che si stava arricchendo attraverso la coltivazione intensiva di tabacco e zucchero, ottenuta tramite pratiche disumane, la denuncia urlata delle schiavitù contemporanee connesse allo sfruttamento del petrolio. Tramite la sostituzione simbolica delle immagini dei corpi degli schiavi con taniche di petrolio usate poste in modo da evocare l'icona antiabolizionista della nave negriera Brookes, "La bouche du roi" riporta alla coscienza, nelle parole di Michael White (2008), il dramma di tante popolazioni costrette a subire una violenza "analoga a quella del *Middle Passage* senza neppure allontanarsi dal luogo di nascita".

La seconda parte del saggio si concentra sul nuovo International Slavery Museum di Liverpool, ravvisando anche in questo caso luci e ombre. Tra i pregi Vivian segnala il forte investimento didattico e la reazione di orgoglio identitario talora anche giocosa suscitata nei visitatori neri. I difetti derivano soprattutto dalle strettoie imposte dalla logica dei finanziamenti (in buona parte americani), dalle esigenze del turismo e dal permanere, troppo spesso, di "un'indulgenza nostalgica nei confronti del passato imperiale".

Questioni sensibili riguardanti il rapporto tra identità, coesione civile e rappresentazione sono al centro anche del saggio di James Walvin "Slavery, Abolition and Public History". Raffrontando le sfide poste dall'allestimento di un'ala dedicata alla schiavitù nel Maritime Museum di Liverpool nel 1994 con le preoccupazioni sottese al concetto espositivo del nuovo museo inaugurato per il bicentenario, egli offre al contempo una descrizione del progresso compiuto nell'ultimo quindicennio in Gran Bretagna verso un'idea di cittadinanza multietnica e tollerante nei confronti della diversità.

Il saggio, che comprende una bella sezione sulle amnesie e sull'addomesticamento del turismo legato ai luoghi della schiavitù – le piantagioni, ma anche le grandi dimore signorili inglesi ("Slaves hovered, ghost-like, over British social life in those rituals of sweet-tea drinking, and the masculine world of tobacco culture" [corsivo di chi scrive]), è particolarmente interessante ove riferisce dell'esperienza diretta di Walvin come unico storico all'interno del comitato celebrativo per il bicentenario. In particolare, Walvin riflette sulla propria esperienza in qualità di consulente scientifico per la mostra allestita nelle Houses of Parliament, luogo che fu sì testimone del voto abolizionista del 1807, ma anche di tante precedenti delibere volte a rafforzare e difendere il sistema schiavistico. Al di là del dibattito spesso confuso che ha accompagnato le celebrazioni del 2007, ciò che non si è mai posto in discussione, conclude Walvin, è il consenso or-

mai consolidato circa il fatto che “what happened in the enclave Atlantic was integral to the emergence of Britain itself in the period, say 1655-1807” (si veda anche Hawes: 2005).

Il tema di una cerniera tra passato e presente informa anche l'intenso saggio di Mario Maffi “Sentieri e crocevia a New Orleans”. Esso non si limita a inscrivere letteralmente e idealmente il tema della memoria nel corpo tipografico di questo volume tramite la dedica “Alla memoria di Charles Deslondes e Bras Coupé, schiavi ribelli”, ma, con andamento quasi musicale (diversi movimenti preceduti ciascuno da un'epigrafe) conduce altresì il lettore in un viaggio “attraverso la psicogeografia di New Orleans”. Tramite la metamorfosi dei luoghi nel tempo grazie all'ibridazione di volti e culture, Maffi fa rivivere gli antichi mercati degli schiavi, il voci e il trambusto delle aste di esseri umani, la “domenica di Congo Square” – spazio fisico e psichico in cui si realizzava per gli schiavi “l'ultimo vero contatto con l'Africa e con il passato, con le pratiche collettive di una popolazione dispersa”. E poi, ancora, le prime rivolte di schiavi, i percorsi segreti lungo cui si articolavano le fughe verso il Canada, il linguaggio cifrato dei *quilt*, i “crocevia dei *bluesmen*”, sino a giungere alle diseguglianze dell'oggi, incarnate nello scempio dei quartieri afro-americani sotto il vento di morte dell'uragano Katrina.

Una commistione di epoche e generi caratterizza anche lo studio di Francesca Romana Paci, che, tramite la lettura congiunta di *To Hell or Barbados*, opera dello storico Sean O'Callaghan (2000) sottotitolata *The Cleansing of Ireland*, e del romanzo di Kate McCafferty *Testimony of An Irish Slave Girl* (2001), affronta con precisa documentazione e raffinato spessore critico il tema della tratta e della messa in schiavitù di irlandesi bianche, spesso con intento riproduttivo. Dopo aver fornito un interessante quadro dell'etimologia e dell'evoluzione del termine *chattel*, nonché un'informata disamina del concetto di schiavitù a partire da Aristotele e dalla Bibbia sino alle codificazioni del *Code Noir*, Paci descrive la lunga convivenza e competizione della schiavitù dei bianchi, connessa per lo più al sistema degli *indentured servants* ma spesso indotta anche attraverso rapimenti, con il mercato degli schiavi neri: “una gara legata al guadagno, alla fine vinta dai negrieri”. Contro questo sfondo, prendono forma nel saggio l'orrore delle *stud farms*, laboratori di riproduzione intensiva di schiave irlandesi con schiavi neri nel segno di un'inversione utilitaristica e sadica del concetto di *miscegenation*, e la testimonianza fittizia (basata sul modello dell'autobiografia di Frederick Douglass) della schiava irlandese Cot, protagonista del romanzo di McCafferty.

Di natura eminentemente storica è il saggio di Marco Sioli “‘A Scandalous and Inhuman Traffic’: gli Stati Uniti e la tratta degli schia-

vi” che, attraverso numerose testimonianze archivistiche e l’analisi puntuale di corrispondenze e delibere, mira a sfatare il luogo comune che vorrebbe la neonata Repubblica americana come particolarmente ‘tiepida’, se non addirittura ostile, rispetto all’abolizione della tratta degli schiavi. Dopo aver analizzato le diverse posizioni prevalenti nel Nord e nel Sud del paese, e avere evocato nel contesto la storica “ribellione di Gabriel” dell’agosto del 1800 nei pressi di Richmond, Sioli si sofferma sul potere trasformativo del processo subito dai protagonisti della rivolta nell’evidenziare sia l’effetto pervasivo – anche all’interno delle comunità di schiavi – delle parole di libertà legate alla Rivoluzione americana, sia “la fragilità stessa del sistema schiavista”.

L’ultima parte del saggio, che si spinge a considerare gli anni successivi al decreto abolizionista del 1807 alla luce della riflessione di DuBois, si interroga circa il ruolo della marina americana nell’implementare l’applicazione del divieto, per rivisitare infine il devastante impatto dell’insurrezione di Haiti e della legislazione immediatamente successiva ad essa sulla definizione di un codice antischiavista negli Stati Uniti.

Il saggio di Agnese Visconti “Tratta degli schiavi, mutamenti ambientali e conoscenze naturalistiche: vecchio e nuovo mondo tra Cinquecento e Novecento” si inserisce in questo dossier con una prospettiva geografica di ampio respiro, ripercorrendo la storia dei viaggi di scoperta e di colonizzazione alla luce dei “mutamenti che i grandi quadri geografici – naturali e umani – subirono nel Vecchio e nel Nuovo Mondo a seguito del moltiplicarsi degli insediamenti umani e dell’estendersi delle grandi piantagioni”. Attraverso il viaggio di agenti patogeni, piante, animali – sovente tutt’altro che lineare e soggetto a complicate triangolazioni –, Visconti mette in scena “l’avventura” dei diversi prodotti e mostra come ciascuna fosse “legata alle altre” e come, tutte insieme, abbiano contribuito a causare non solo un aumento esponenziale del commercio degli schiavi, ma anche raffinate mode culturali (come l’istituzione settecentesca della “bottega del caffè” o della consumazione di the e cioccolata, l’avanzamento delle conoscenze naturalistiche e, naturalmente, l’avvio della rivoluzione industriale).

A conclusione di questo viaggio lungo le coordinate spazio-temporali della schiavitù, si collocano infine altre analisi che, pur scandagliando diversi ambiti culturali, privilegiano una dimensione più perispicualmente letteraria, che guarda all’evoluzione storica dei comportamenti sociali – e della libertà di immaginazione e parola – attraverso lo specchio della scrittura.

“Con el machete me basta’. Memorie di schiavitù e propositi di-

dascalici nella *Biografía de un cimarrón* di Miguel Barnet” di Irina Bajini pone al centro di un ritratto affascinante ed esaustivo dell’atmosfera intellettuale e politica dei primi anni ’60 a Cuba l’affermarsi di una “estetica della *negritud*” volta anche a “propiziare un coinvolgimento sociale in vista del raggiungimento di un sostanziale meticcio”. Raccontando la vita di Esteban Montejo, un ex-schiavo centenario rimasto dieci anni alla macchia sino all’abolizione della schiavitù, Barnet, attraverso l’elaborazione di una voce che non è più parodia disumanizzante del “discorso del negro”, contribuisce a rafforzare “un’interpretazione della storia cubana come processo ininterrotto della lotta rivoluzionaria” di matrice popolare a partire dalla metà dell’Ottocento e offre un’interpretazione della realtà “radicalmente democratizzata” in linea con le istanze politiche del suo tempo.

È quindi la volta di due saggi – incentrati rispettivamente sulla cultura indiana e quella araba e strutturati entrambi intorno alla chiave di lettura della condizione femminile – che interrompono la prospettiva occidentale e transatlantica fin qui prevalsa.

Donatella Dolcini, in “Coercizione sociale e riscatto individuale: due testimonianze letterarie dello stato vedovile in India”, analizza finemente l’articolarsi della resistenza al sacrificio del *sabamarana* – “il tristo costume di ardere la vedova del guerriero sul rogo funebre del marito defunto” – all’interno di due testi narrativi indiani che pongono al centro della trama la figura di una vedova che si risposa, sfidando una cultura millenaria che vede nella vedova una “creatura adharmica”. Analizzando e riconducendo a differenti ambiti storici, estetici e sociali la novella di Prem Cand “Narak ka marg” (“La strada dell’inferno”), del 1930, e il romanzo di Gayathri Murthy *Hambala* (*Le vedove non hanno fretta*) del 1982¹⁵, Dolcini ricontestualizza entro la complessa realtà locale e socio-culturale indiana i termini di lotta e le modalità di affrancamento espressivo divergenti tramite cui si afferma e si fa strada in queste pagine la ricerca di “una reazione al costume, una ribellione alle convenzioni sociali, uno sforzo individuale per rivendicare un proprio libero potere decisionale e fattuale” delle due protagoniste.

Nel saggio successivo, “La storia della schiava Tawaddud’: dalla schiavitù del corpo alla liberazione del linguaggio”, Jolanda Guardi conduce il lettore entro l’immaginario favoloso e raffinato delle *Mille e una notte* per evocare nella storia della schiava Tawaddud “il primo testo in lingua araba che incorpori il *discourse* della donna”, un testo

¹⁵ Nel mezzo di quest’arco temporale si colloca l’Hindu Marriage Act del 1955, fondamentale per l’evoluzione del diritto di famiglia indiano.

che “pone le basi per una manifestazione pubblica del linguaggio femminile, sebbene ancora fondato in uno spazio maschile”. Nella figura di questa schiava che riesce a sconfiggere i saggi presenti alla corte del califfo nel corso di una tenzone intellettuale, Guardi evoca il momento in cui la donna “si dichiara ‘pronta’ a entrare nella società maschile con la parola: la liberazione del corpo non è ancora possibile, ma quella del linguaggio sì”.

Si è scelto di porre a conclusione del dossier il saggio di Claudia Gualtieri “L’avventura dello schiavo scritta nel canone dell’impero”. Traendo le mosse dalle autobiografie settecentesche e ottocentesche di schiavi ed ex-schiavi africani, e alla luce delle riflessioni teoriche di Edward Said e Gayatri Spivak, questo saggio esplora le modalità in base a cui le *slave narrative* si interfacciano con il canone imperiale e ne trasformano dall’interno i confini generici. Evidenziando la natura esemplare, ma anche libertaria, di una forma di racconto che “non significa solo l’affrancamento dalla schiavitù, ma anche l’accesso alla voce pubblica, l’affermazione della propria storia e cultura, il recupero e il riconoscimento dell’identità umana”, Gualtieri si interroga circa il rapporto di diversificazione rispetto al canone di queste storie attraverso l’uso di “strategie di controdiscorso”. Affrontando questa domanda secondo un taglio teorico che si avvale degli strumenti dei *cultural studies* e cerca un rapporto forte con la contemporaneità e gli studi sull’egemonia culturale, Gualtieri nega che la “pervasività” del canone all’interno di questi racconti li abbia “corrotti”, rendendoli parte del progetto imperiale. Le *slave narrative*, infatti, non solo mettono in luce il modo in cui il potere espansivo dell’impero si è manifestato in buona misura anche attraverso l’esportazione di canoni in grado di “addomesticare e sfruttare le diversità”. Esse rivelano, altresì, il processo narrativo libertario tramite cui hanno preso forma e si sono rafforzate, all’interno proprio di quei canoni, “strategie di resistenza ancora attuali, seppure in contesti di imperialismi e schiavitù diversi [...] che gli imperi tuttora producono e controllano”.

In una lettura ispirata dallo sguardo postcoloniale e focalizzata sulle trasformazioni del presente, il ‘racconto dello schiavo’ si rivela un perfetto tramite per tornare, a compimento di questa introduzione, al tema ispiratore delle celebrazioni britanniche del 2007 che si collocano al centro del dossier: avviare una riflessione sul passato per cambiare il futuro attraverso la ricostruzione di una memoria che non sia più legata principalmente alla “collective amnesia” e “postcolonial melancholia” (Gilroy: 2005) della voce egemonica, ma che, nelle parole della poetessa e drammaturga afro-scozzese Jackie Kay (2007), recuperi e dia spazio alle “missing faces”, i volti e le voci perduti nella turpe storia della schiavitù.

Come recita nel finale l'ex-schiava protagonista del radiodramma *The Lamplighter*, espressamente commissionato alla scrittrice dal terzo programma radiofonico della BBC per l'occasione del bicentenario,

“One day, I finally managed to tell
My story, I wrote it down.
It was printed and reprinted
And told.
And retold again” (Kay: 2008, 92).

A queste voci, a questi volti, e a quanti oggi rivivono il medesimo strazio nel silenzio del presente, *Schiavitù dei corpi, schiavitù dei linguaggi* intende rendere omaggio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

“1807 Commemorated. Corporeal memories - the values and dangers of remembering the body”, (2008) (www.history.ac.uk/1807commemorated/topics.html).

“1807 Commemorated. The *Brookes* – visualising the transatlantic slave trade”, (2008) (www.history.ac.uk/1807commemorated/exhibitions/museums/brookes.html).

AA. VV. (2010), *Schiave, Storia delle donne*, 5(2009).

BAJINI, I. (2010), “‘Con el machete me basta’. Memorie di schiavitù e propositi didascalici nella *Biografía de un cimarrón* di Miguel Barnet”, *Culture*, 21(2008), pp. 129-146.

Bicentenary of the Abolition of the Slave Trade Act 1807-2007, London, HMSO.

BLAIR, T. (2006), ‘The Shame of Slavery’, *New Nation*, 27 November.

BUONANNO, G. (2009), “Remembering Slavery 1807-2007: A View from Manchester”, in INTONTI, V., TROISI, F., VITALE, M. (a cura di) (2009), *Forms of Migration. Migration of Forms*, pp. 337-347.

CAMERON, D. (2007), “Wilberforce Address”, discorso pronunciato presso la Christian Conservative Fellowship, il 20 marzo 2007 (www.ccfwebsite.com/archives/Wilberforce_address_David_Cameron.pdf).

CHRISTIAN, M. (2007), “The Age of Slave Apologies: The Case of Liverpool, England”, (www.liverpoolmuseums.org.uk), December.

DCMS (2007), “Reflecting on the Past and Looking to the Future: The 2007 Bicentenary of the Abolition of the Slave Trade in the British Empire”, (www.culture.gov.uk/images/publications/Slavery.pdf).

DELLAROSA, F. (2009), *Slavery on Stage. Representations of Slavery*

in British Theatre, 1760s-1830s. With an Anthology of Texts, Bari, Edizioni dal Sud.

DE MICHELIS, L. (2008), “ ‘Putting back the voices that got left out’: *Small Island* Read 2007”, in OBOE, A., GUALTIERI, C., BROMLEY, R. (eds.) (2008), *Working and Writing for Tomorrow. Essays in Honour of Itala Vivian*, Nottingham, CCP, pp. 133-147.

DOLCINI, D. (2010), “Coercizione sociale e riscatto individuale: due testimonianze letterarie dello stato vedovile in India”, *Culture*, 21(2008), pp. 147-159.

FESTA, L. (2006), *Sentimental Figures of Empire*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.

GILROY, P. (2004), *After Empire*, New York and London, Routledge.

GOTT, R. (2007), “Britain’s vote to end its slave trade was a precursor to today’s liberal imperialism”, *The Independent*, 17 gennaio.

GUALTIERI, C. (2010), “L’avventura dello schiavo scritta nel canone dell’Impero”, *Culture*, 21(2008), pp. 175-193.

GUARDI, J. (2010), “ ‘Storia della schiava Tawaddud’: dalla schiavitù del corpo alla liberazione del linguaggio”, *Culture*, 21(2008), pp. 161-174.

HAWES, C. (2005), *The British Eighteenth Century and Global Critique*, London, Palgrave.

HUME, D. (1770), *An Essay on the Nature and Immutability of Truth*, Edinburgh.

KAY, J. (2007), “Missing Faces”, *The Guardian*, 24 marzo 2007.

KAY, J. (2008), *The Lamplighter*, Tasset (UK), Bloodaxe Books.

INTONTI, V., TROISI, F., VITALE, M. (a cura di) (2009), *Forms of Migration. Migration of Forms*, XXIII Convegno AIA (Bari, 20-22 settembre 2007), Bari, Progedit.

MAFFI, M. (2010), “Sentieri e crocevia a New Orleans”, *Culture*, 21(2008), pp.71-81.

McCAFFERTY, K. (2001), *Testimony of an Irish Slave Girl*, Penguin.

O’CALLAGHAN, S. (2000), *To Hell or Barbados*, Dingle, Ireland, Brandon.

PACI, F. R. (2010), “Schiavi, capitale e unioni interrazziali”, *Culture*, 21(2008), pp. 83-98.

PAGETTI, C. (2009), “La bocca del re: dove comincia il racconto”, in INTONTI, V., TROISI, F., VITALE, M. (a cura di) (2009), *Forms of Migration. Migration of Forms*, pp. 3-29.

PHILLIPS, M. (2010), “Remembering Slavery”, *Culture*, 21(2008), pp. 29-40.

ROBERTO, R. V. (2008), “A Critical Look at Online Exhibitions and Online Collections When Creating One Resource Is More Effective Than The Other”, *Journal of Library and Information Technology*, vol. 28(4), July: 63-71.

SARDAR, Z. (2007), “Why I should start saying sorry”, *The New*

Statesman, 16 agosto.

SIOLI, M. (2010), “A Scandalous and Inhuman Traffic’: gli Stati Uniti e la soppressione della tratta degli schiavi”, *Culture*, 21(2008), pp. 99-114.

SMITS, K. (2008), “Deliberation and past injustice: recognition and the reasonableness of an Apology in the Australian case”, *Constellations*, vol. 15(2): 237-248.

TIBBLES, A. (2008), “Facing Slavery’s Past: The Bicentenary of the Abolition of the British Slave Trade”, *Slavery and Abolition*, vol. 29 (2), July 2008: 293-303.

TURI, G. (2007), “Orgoglio e dispiacere. La Gran Bretagna e la tratta degli schiavi”, *Passato e presente*, vol. XXV(72): 5-18.

——— (2008), “Oblivio e memorie della schiavitù”, *Passato e presente*, vol. XXVI(74): 109-132.

VISCONTI, A. (2010), “Tratta degli schiavi, mutamenti ambientali e conoscenze naturalistiche: vecchio e nuovo mondo tra Cinquecento e Ottocento”, *Culture*, 21(2008), pp. 115-127.

VIVAN, I. (2007), “L’Europa schiavista chiede perdono. Con un museo”, *L’Unità*, 3 settembre.

VIVAN, I., GUALTIERI, C. (a cura di), 2010, *Dossier. La schiavitù dalle colonie degli imperi alle trasmissioni postcoloniali*, in *Afriche e Orientali*, 3-4(2009), pp. 4-117.

———, (2010), “Il bicentenario britannico del 2007 e i magazzini della memoria postcoloniale”, *Culture*, 21(2008), pp. 41-54.

WALVIN, J. (2010), “Slavery, Abolition and Public History”, *Culture*, 21(2008), pp. 55-69.

WATERTON, E., WILSON, R. (2009), “Talking the talk: policy, popular and media responses to the bicentenary of the Abolition of the Slave Trade using the ‘Abolition discourse’”, *Discourse and Society*, 20: 381-399.

WHITE, M. (2008), “Carrying the past into the present: Romuald Hazoumé, *La Bouche du Roi*” (www.history.ac.uk/1807 commemorated/exhibitions/art/labouche.html).

WILSON, R. (2008a), “A kindly Act – newspaper coverage of the bicentenary of the 1807 Abolition Act” (www.history.ac.uk/1807 commemoratedmedia/analysis/kindly.html).

WILSON, R. (2008b), “Remembering to forget: the BBC Abolition Season and public memory” (www.history.ac.uk/1807 commemorated/media/analysis/remembering.html).

WILSON, R. (2008c), “Representation equals recognition? The portrayal of slavery on screen: from Roots to Amistad, Mansfield Park and Amazing Grace” (www.history.ac.uk/1807 commemorated/media/analysis/representation.html).